

L'opzione

PER LA PERIFERIA

Anche nel villaggio globale trova ragioni la missione *ad gentes*

di **Giulio Albanese**

missionario comboniano, direttore di MISNA

Prodigarsi per i poveri

Anche se non li dimostra, la “missione *ad gentes*” ha duemila anni di storia. E ancora oggi costituisce per tutti i credenti «un impegno irrinunciabile e permanente» fondato sull’amore paterno di Dio, come ha ricordato Benedetto XVI in più circostanze (Cf. Messaggio Giornata Missionaria Mondiale 2006). La storia contemporanea, d'altronde, indica che viviamo davvero in un tempo senza precedenti, segnato da grandi contraddizioni in cui «a vertici di progresso mai prima raggiunti si associano abissi di perplessità e di disperazione anch'essi senza precedenti», scriveva Paolo VI in occasione della stessa ricorrenza missionaria (1971), precisando che «se mai ci fu un tempo in cui i cristiani, più che mai in passato, sono chiamati ad essere luce che illumina il mondo, città situata su un monte, sale che dà sapore alla vita degli uomini (Mt 5,13-14), questo, indubbiamente, è il nostro tempo». Eppure oggi, nonostan-



te le forti sollecitazioni ad un impegno radicale per la causa del Regno, la parola “missione” - dal latino «*mittere*» (mandare) - è davvero sulla bocca di tutti. Ognuno ne parla, a volte a sproposito, vantandone una sorta di diritto di proprietà. Ecco che allora si parla di missioni di pace, missioni diplomatiche, missioni umanitarie. Senza voler indugiare in sterili polemiche, è importante cogliere la linea di demarcazione tra la missione di chi ha fatto una scelta a carattere religioso e altri tipi d'impegno. Poco importa che si tratti di cappuccini, sacerdoti

fidei donum o laici missionari, tutti coloro che appartengono a queste realtà ecclesiali non ricevono mercede alcuna; la loro è una scelta di vita totalizzante, non vanno in giro armati e vivono nelle periferie del «villaggio globale» in Africa, in America Latina, in Asia o Oceania, prodigandosi per i poveri. Rischiano spesso la vita, e a volte vengono sequestrati o addirittura uccisi a sangue freddo. Proprio come i monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), quelli della pellicola uscita nel 2010 e ancora nelle sale. Col sacrificio della loro vita, essi ci rammentano che i veri cristiani non sono «contro nessuno».

L'ultima beatitudine

A pensarci bene, non è una novità se già nel Vangelo la persecuzione è vista addirittura come una «beatitudine» (Mt 5,10), sicuramente la più scomoda di tutte. In questa prospettiva, il compito fondamentale dei missionari è l'annuncio e la testimonianza di fede, che si declina in vari campi d'azione: dalla catechesi alla promozione di opere e strutture umanitarie (scuole, ospedali, dispensari medici), dall'informazione giornalistica alla formazione della società civile, con speciale attenzione ai temi dell'educazione, della pace e della riconciliazione tra i popoli. Qualcuno ha definito i missionari «caschi blu di Dio» perché operano spesso in realtà dimenticate dalla grande stampa e dall'opinione pubblica internazionale, vivendo la loro avventura di credenti in frontiera. Pensiamo alla moltitudine di profughi disseminati a varie latitudini, alla miriade di «bambini-soldato» costretti ad imbracciare il fucile e ad uccidere per assecondare la bramosia dei «signori della guerra» nelle remote periferie africane, ad altre tragiche realtà devastate dalla violenza fisica e psicologica. «Optare per la periferia significa stare dalla parte degli ultimi, come Gesù che non morì al centro della città santa, Gerusalemme, ma fuori le mura, sul monte Calvario», scrive padre Meo Elia, saveriano, giornalista e teologo della missione, attento osservatore della storia e della cronaca delle giovani Chiese. La testimonianza di tanti apostoli del nostro tempo, dalla Sierra Leone al Congo, dall'Angola al Sudan, dallo Sri Lanka alla Colombia, ci fa capire che dove s'incontra chi lotta per la vita, contro lo scoraggiamento e la disperazione, là c'è Dio. In mezzo a tanta povertà materiale e spirituale, la presenza dei missionari è il segno che Dio non abbandona gli uomini, che c'è sempre qualcuno disponibile alla condivisione totale. Ed è insieme una forte provocazione per una società come quella occidentale nella quale si preferisce la quiete del porto alle onde del mare aperto. Ma oggi, in considerazione degli sforzi profusi da queste «sentinelle di Dio», a che punto è la missione? Nell'enciclica *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II ricordava come proprio questo compito connaturale alla vita stessa della Chiesa, sia ancora ben lontana dal suo compimento: «Al termine del secondo millennio dalla sua venuta, uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio». Il peso di una simile, impegnativa affermazione si accompagna a un passaggio successivo, che richiama l'amore previdente e provvidente di Dio: «Se si guarda in superficie il mondo odierno - scriveva papa Wojtyła - si è colpiti da non pochi effetti negativi, che possono indurre al pessimismo. Ma è questo un sentimento ingiustificato. Infatti, in prossimità del terzo millennio della Redenzione, Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio». Vale, dunque, la pena di adoperarsi con rinnovato vigore nella consapevolezza che l'evangelizzazione è innanzitutto e soprattutto opera di Dio.

Sconvolgere i modelli di vita dell'umanità

Per questa ragione Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, ricordava che: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geograficamente sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere, e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità» (EN 19). La sfida,



dunque, consiste nel coniugare “Spirito” e “Vita”, nel senso che oggi più che mai la Parola deve uscire dalle nostre sacrestie, entrando a pieno titolo nelle vicende umane a trecentosessanta gradi. Lungi da ogni disfattismo, dovremmo individuare le direttrici verso cui orientare la missione del futuro, quel futuro che ci sta davanti all’inizio di una nuova epoca caratterizzata da una nuova cultura planetaria, dalla globalizzazione, da nuovi fondamentalismi religiosi e da forme di ingiustizia strutturali sempre più gravi (basti pensare alla questione della remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo o al fenomeno migratorio). Queste prospettive suppongono naturalmente che esistano ancora delle persone che si consacrano totalmente alla missione evangelizzatrice. In questo senso, il momento presente non ci offre molte illusioni. Vediamo infatti che le vocazioni missionarie stanno diminuendo anche nelle Chiese europee

che finora ne hanno avute molte (quelle italiane nel 1990 erano 24mila, oggi 10mila), mentre quelle che nascono nelle nuove Chiese non riescono ancora a rimpiazzarle in modo da dare continuità al passato. Sarà questo un dato di fatto scoraggiante, innescando una sorta di rassegnazione quasi la missione fosse giunta al capolinea? O non sarà invece un’indicazione provvidenziale che Dio rivolge alle nostre comunità per comprendere che dobbiamo uscire dal letargo? Non resta che pregare, discernere e attualizzare la Parola per fare la sua volontà.